

# I Balli di Sfessania di Jacques Callot

terza parte

## Quel ballo alla maltese

*Così veder quel ballo alla maltese/ ma a Napoli da noi detto Sfessania./ donne mie, senza spese/ vi guarirebbe alfin febre o migraña.* Questi versi cinquecenteschi del marchese Giovan Battista Del Tufo, pur nella loro estrema sintesi, consentono talune riflessioni.

La prima considerazione è quella che si richiama all'energia curativa della danza, giacché la *sfessania*, secondo Del Tufo, era in grado di far guarire le donne dalla febbre e dall'emicrania. Ciò induce immediatamente a pensare alla funzione terapeutica dei balli utilizzati per curare gli *attarantati*.

Una seconda valutazione va fatta sull'espressione «*alla maltese*» [1], che a una prima lettura parrebbe solo alludere ad un *modo* coreutico caratteristico dell'isola di Malta [2]. Il riferimento al luogo, però, ha forse valore più come simbolo culturale che come *topos* fisico. Malta è l'isola in cui avvenne il miracolo di San Paolo che, morso da un'echidna, restò indenne dal veleno dell'ofide. Ne derivò il protettorato antivenefico assegnato all'apostolo delle genti che, com'è noto, ha influenzato la iatromusica dei tarantolati, basti pensare ai riti coreutici inscenati nella 'storica' cappella di Galatina e ai versi d'una delle più note *pizziche* cantate: *Ahi Santu Paulu meu de le tarante/ pizzichi le caruse a mezzu l'anche.// Ahi Santu Paulu meu de li scurpiuni/ pizzichi li carusi a li kujuni.// Ahi Santu Paulu meu de li scurzuni/ pizzichi li carusi a li talluni* [3].

Anticamente, sull'onda del mito agiografico, l'aggettivo *maltese* veniva assegnato a sostanze della farmacopea utilizzate come rimedio per i morsi o le punture di animali e insetti velenosi.



Ad esempio, era chiamata *terra maltese* [4] una polvere usata appunto come antidoto per i veleni. Pertanto, non è da escludere che, in modo equivalente, la definizione di *ballo alla maltese* volesse indicare una danza capace di curare persone avvelenate e, quindi, i tarantolati.

## Bragaglia

La vicinanza fra la *sfessania* e il tarantismo viene colta anche da Anton Giulio Bragaglia, nel volume *Danze popolari italiane* [5], allorché scrive: «Sfessania è un regno di sfessati [6] che ballano per follia di tarantolismo».

Egli evidenzia che nel cinquecento, a Napoli, erano conosciute varie danze, fra cui «la

Catubba [7] e il Ballo Maltese che era la Sfessania»; nel contempo osserva che in quel secolo non è mai «menzionata la Tarantella; eppure i tarantati erano cosa assai vecchia». Tra «i Balli di Sfessania», aggiunge, «ce n'era uno fatto sulla canzone della *Lucia canazza* [8]. Sotto una incisione del Callot si legge: *Lucia mia Bernoualla* [9] che buona mi sa: oscuro verso della *catubba Lucia*, pezzo forte nel *ballitto* di Sfessania. La Signora Lucia [10], personaggio di questa rappresentazione nel Callot, dà a baciare la sua pantofola alla maschera di Trastullo».

Quindi, Bragaglia annota: «Tanto i tarantolati ballavano le danze moresche, come la Tubba

Catubba, che negli anni in cui Callot (1622) disegnava i *Balli di Sfessania*, il medico Ferdinando (*Centum hist. seu observ. et casus medici* 1621) curava il tarantismo coi balli, osservandolo lungamente».

Chiama poi in causa la *Danzimania* di Hecker [11] rilevando che «tra le danze curative di quell'epidemia con effetto di nevrosi isterica che fu la *chorea* (europea e non soltanto pugliese), eccellenti erano le più scatenate o le più languide arie danzanti moresche [12]: tra queste la Maltese, detta Sfessania, ballo di sfessatissimi tarantolati o di sfessatissimi commedianti».

Infine, considerando che le incisioni di Callot ritraggono maschere della commedia dell'arte, Bragaglia conclude: «Caduti in mano ai Comici dell'arte, i balli usati anche dai tarantolati, divennero parodie di pirriche: cioè moresche in grottesca» [13].

MAURO GIOIELLI



#### Note

[1] Si tratta d'una locuzione avverbiale qualificativa, formata dalla preposizione articolata *alla* seguita da un aggettivo etnico. A volte, tali locuzioni, pur rifacendosi ad una nazione o una città, rivestono un valore diverso da quello esclusivamente geografico, come nel caso di frasi del tipo: *pagare alla romana* (cioè in parti uguali fra i commensali) oppure *filare via all'inglese* (vale a dire andarsene senza salutare).

[2] In tale veste 'geografica', l'espressione *alla maltese* andrebbe con buona probabilità interpretata in forma estensiva, vale a dire quale danza derivata dalla cultura etnica dei territori del sud/sud-est del *mare nostrum*, ossia alcune regioni dell'Africa settentrionale, le lande albanesi, greche, turche e dei Paesi del mediterraneo mediorientale, le coste dell'isola di Cipro e, appunto, quelle maltesi. Si tratterebbe, pertanto, d'una derivazione che, in senso lato, ingloberebbe talune influenze che la civiltà musulmana ebbe sul meridione d'Italia.

[3] San Paolo mio delle tarantole/ pizzica le ragazze fra le gambe.// San Paolo mio degli scorpioni/ pizzica i ragazzi ai testicoli.// San Paolo mio dei serpenti/ pizzica i ragazzi ai talloni.

[4] Giacinto Gimma, nella prima metà del settecento, accenna alla «Terra Maltese», anche detta «di S. Paolo», avente le seguenti caratteristiche: «è bianca, facilmente si sfarina, ed è contro i veleni» (G. Gimma, *Della storia naturale delle gemme, delle pietre e di tutti i minerali*, tomo II, Stamperia di Felice Mosca, Napoli

322).

[7] La *catubba* è il «ballo di Sfessania e della Lucia, dove ritornano come ritornello le parole *tubba-catubba*» (A. Salzano, *op.cit.*, p. 73). *Far tubba catubba* significa «Vacillare, Avere tremore, Piegarsi da un lato e dall'altro» (P.P. Volpe, *op.cit.*, p. 370). In dialetto siciliano *tubba catùbba* «è la toccata del tamburo, *tarappatà*» (V. Mortillaro, *Nuovo Dizionario Siciliano-Italiano*, Anelli, Palermo 1881, p. 115). Nel *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano che più si scostano dal dialetto toscano* (presso Giuseppe Maria Porcelli, Napoli 1789, pp. 174-175), curato dagli Accademici Filopatridi, si legge che *Tubba catubba* significa *vacillando* e che «si dice propriamente degli ubriachi, che non si reggono in piedi, e che vacillanti van cadendo come i nostri Svizzeri, i di cui inciampi si succedono senza interruzione. Sorta di ballo in contradanza, in moda un tempo fra' nostri padulani, e basso popolo, come la *frascarola*, con intreccio di braccia, il che sortiva con quell'ordine successivo di passaggio di coppia a coppia per sotto le braccia de' combalanti, cedendosi così vicendevolmente i luoghi [...]. Dicesi aver anche i Turchi un simil ballo, e detta *Catubba* ancora, il che par che in ogni lor moto vogliano cadere».

[8] *Canazza* sta per «cagnaccia» (da *cana* = cagna, donna crudele). *Canazza pèrra* sta per «cagnaccia rabbiosa,

donna crudele e lasciva»; *perraria* sta per «rabbia, ferocia» (A. Salzano, *op.cit.*, pp. 64 e 187). *Cana* (cagna) indica la «donna crudele» e *canazza* vale «cagnaccia» (R. Andreoli, *Vocabolario Napoletano-Italiano*, Il Libro in Piazza, Napoli 1993, pp. 67-68).

[9] *Bernaguallà* è sostantivo femminile che significa «turca, schiava, moresca» (A. Salzano, *op.cit.*, p. 55).

[10] Salzano sostiene che il nome proprio Lucia identifica pure il «ballo della Lucia [canazza]» (A. Salzano, *op.cit.*, p. 131).

[11] J.F.C. Hecker, *La danzimania, malattia popolare nel medio-evo*, Ricordi e compagno, Firenze 1838

[12] Il termine *moro*, nelle *catubbe* e nelle *moresche* era a volte sostituito dalla parola *ucciaè* (o altre simili) che, appunto, si usava «per indicare i mori in genere» (A. Salzano, *op.cit.*, p. 287).

[13] A.G. Bragaglia, *op.cit.*, p. 185.

1730, lib. VI, p. 300). Anche Federico Lacroix ricorda le proprietà della «terra maltese (*terra melitensis*)», che i contadini di Malta «credono rimedio infallibile contro il morso degli animali velenosi» (F. Lacroix, *Malta e il Gozzo*, nel volume *Isola di Sardegna*, del cavalier G. De Gregory, Antonelli edit., Venezia 1847, p. 7).

[5] A.G. Bragaglia, *Danze popolari italiane*, Edizioni Enal, Roma 1950, pp. 177-185.

[6] *Sfessàto* è aggettivo che sta per «stanco, affaticato; rovinato economicamente, spiantato, pover'uomo»; *Sfessà'* è verbo che significa «strapazzare, percuotere seriamente qualcuno» (A. Salzano, *Vocabolario Napoletano-Italiano-Italiano-Napoletano con nozioni di metrica e rimario*, Edizioni del Giglio, Napoli 1989, p. 245). *Sfessarese* equivale a «Sconquassarsi» (P.P. Volpe, *Vocabolario Napolitano-Italiano tascabile*, Gabriele Sarracino Librajò-Editore, Napoli 1869, p.